

## DA UNA TERRA ALL'ALTRA

*Andrea Carbonari*

Dalla terrazza di casa mia si vedeva il mare.

Quante volte mi ci sono tuffato con la speranza di diventare un delfino e scorrazzare libero e felice per quei prati azzurri!!

La terrazza in realtà era un balconcino stretto e piccolo con un'inferriata tutta arrugginita e rotta in più parti. Più di uno non ci si poteva stare perché c'era il rischio che crollasse visto che anche il pavimento era pericolante.

La casa, un appartamento di un palazzone popolare costruito con i materiali più economici per risparmiare sui costi dove vivevamo in affitto io, le mie due sorelle, mio padre e mia madre. Cucina, bagno minuscolo e due stanze divise da pareti che sembravano di carta, tanto erano sottili, da far filtrare tutti i rumori.

Però per me era casa mia e quel balconcino malridotto la terrazza.

Dalla terrazza vedevo il mare. Beh, in realtà una strisciolina di mare che cercava disperatamente di prendere aria tra tutti quegli agglomerati di case, caserme ed edifici cascanti lì intorno. Una strisciolina che sembrava un verme nero e maleodorante galleggiante insieme ad altri uffici. Sì, perché vicino alla città l'acqua era sempre sporca e puzzolente. Però era il mio mare e quando me ne andavo a passeggiare giù in piazzetta, quella puzza di fogna mi era così familiare che non sentirla sarebbe stato come non avere più un braccio. Ma poi all'orizzonte il nero era di un blu pieno di riflessi luminosi che mi prendeva sempre la voglia di diventare un delfino.

Tra il mare, la casa e la scuola la mia vita si svolgeva in un perimetro ben limitato di cose, persone e animali e pensavo che tutto sarebbe rimasto così. Questo pensiero mi tranquillizzava e mi faceva vedere persino bello quell'ammasso di case chiamato città e quella striscia nera che in lontananza diventava blu, per me idea di libertà.

Poi, un giorno, tutto si svolse repentinamente privandomi di quel perimetro e di quelle certezze.

«Cosa, Antò!! E adesso!!» sentii quel giorno mia madre gridare, alla notizia che papà era stato licenziato dalla fabbrica di serramenti in cui da tempo lavorava. Senza far rumore mi misi attentamente ad origliare mentre le sorelline dormivano ignare.

«Io ci parlai cu' o padrone. Ma tutti licenziò. Fallimento si chiama sta cosa.»

«Ho capito, Antò, ma mo' che facimmo? E i piccirilli? Chi va a buscà o pane pei piccirilli? O Santa Madre!»

A quel punto la sentii piangere e a me si strinse il cuore.

«Calmati, Giusè che qualcos'altro si trova. Sì, no qual!»

«E dove?»

«In Germania. O paese si chiama Dussendorfe. Parlai cu' o parrino e mi disse che là ce stanno fabbriche assai e si guadagna bene. Un anno, massimo due e coi sordi fatti aritornamo qua e c'aprimo un bel negozio de frutta e verdura, eh? Su, non chiagne, Giusè!! A Dussendorfe poi travaglià anche tu e poi è como o' paese nostro, ca' ce stanno tanti compaesani.»

«Oh Dio, in Germania...» fece mia madre pensierosa.

Per me la Germania era un concetto astratto. La conoscevo per il calcio, ma poteva anche essere una qualche terra del continente, lassù al nord, dove tutti corrono e parlano diversamente. Un concetto astratto e lontano, che improvvisamente mi attanagliava. Pensandoci bene ne avevo sentito parlare a scuola. Ogni tanto un compagno di classe partiva con tutta la famiglia per questa fantomatica Germania. Poi, dopo tre, quattro anni eccolo di nuovo “all'Italia”, come dicevano loro. Tempo qualche mese e ripartiva verso quella Germania da cui era appena tornato.

Non ci facevo molto caso. Pensavo fosse una specie di vacanza; forse vacanza obbligata, ma comunque vacanza della scuola, della storia e della vita. E poi questi che andavano e venivano non parlavano più come noi, ma tutti strani con parole assurde e a me del tutto incomprensibili, mentre per loro erano normali.

Solo ora rivedevo quelle facce assenti e grassottelle che avevano sempre dei “Termini” (cioè appuntamenti) per risolvere il “problema delle carte” (ovvero il problema dei documenti). Questo significava per me Germania: una nebulosa posta in alto, piena di gente grassa che parlava in modo sconnesso una lingua ibrida: né la mia, né quella tedesca.

«Sì, Germania, dalle parti di Dussendorfe» riprese mio padre cercando il coraggio necessario per convincere la mamma a partire «Ecco, l'ho scritto qui, in questo pezzo di carta. E c'è anche l'indirizzo di un compare del parrino, pensa lui a tutto, pure alla casa.»

«E va be'! Se non c'è altra via... Bisogna accettare il destino! Buscheremo o' pane in Germania.»

Ci fu allora un grande silenzio. Non li vedevo, ma in qualche modo li sentivo abbracciati, nel tentativo di farsi calore per affrontare meglio il freddo del nord.

In un attimo il perimetro delle mie incertezze fu annientato. Niente più mare, niente terrazza e niente puzza di sporczia ma, al loro posto, un grigio infernale di sopra, di sotto e nelle facce vestite a festa o quotidiane degli alti abitanti del nord.

Un senso di gelo e di tristezza mi attanagliò quella notte, dopo aver ascoltato la conversazione tra mio padre e mia madre. Tutto era già stato deciso e capivo che non c'era altra possibilità per sopravvivere se non quella decisione forzata dal destino. A noi figli non avevano chiesto un parere. Certo, le sorelline erano ancora troppo piccole, ma io una mia idea l'avevo. Ma ditemi, cosa mai avrei potuto proporre! Di restare e tentare

la via di un altro lavoro ugualmente malpagato e precario! Di restare solo perché c'era il mare che mi dava l'illusione della libertà? Di restare solo perché a me piaceva così? Capii invece ed accettai quella scelta di partire. In quel momento mi fu chiaro, come non mai, che la volontà di un'esistenza più decente coincideva con la necessità di rimettersi nella mani di un destino superiore.

Alcuni partono dalla propria terra perché lo vogliono, per desiderio di uscire dal piccolo mondo di provincia, per conoscere gente nuova o per fare carriera; altri per pura curiosità ed irrequietezza interiore, altri ancora come noi perché devono se vogliono assicurarsi un avvenire meno incerto; infine ci sono quelli che restano e restando si inebetiscono completamente tra la noia e le consuetudini. Tutti comunque con quel senso di rimorso per le decisioni perse, per non aver compiuto altre scelte, le scelte di altri, e perché in ogni decisione presa c'è una recisione con tutto quello che poteva essere, ma non è e né sarà.

Scegliere è tagliare; recidere un pezzo di sé per prendere una via che esclude tutte le altre e proprio le altre, quelle non prese, ci appaiono poi sempre migliori, forse perché informi e indefinite, mentre la nostra, intrapresa e determinata, è divenuta piatta e banale come la realtà.

Noi eravamo stati scelti e c'eravamo piegati a quella che sembrava l'unica attuabile, visto che non avevamo altra via di scampo: o la Germania o la fame!

Partimmo il giorno successivo, all'alba. Caricammo in macchina quelle quattro cose che componevano il nostro semplice vivere e lasciammo il mare, la terrazza e la città. In realtà non lasciammo nulla perché nulla era nostro, ma un po' della mia anima era ancora lì.

Le sorelline erano tutte eccitate dall'idea del viaggio e pensavano più ad una villeggiatura che a un trasferimento vero e proprio. Io, lo confesso, piansi qualche lacrima, ma in silenzio e senza farmi accorgere, perché sentivo il peso di quello sradicamento da una terra che chiamavo mia ad un'altra del tutto estranea, di cui ignoravo anche l'esistenza. Laggiù, vicino al mare, c'ero nato, avevo i miei amici, la scuola... E ora? Ora mi dovevo ricostruire un altro perimetro in un luogo e in una lingua sconosciuti. L'idea mi paralizzava, ma in qualche modo dovevo farcela.

Dal viaggio, mi resi conto che la Germania era molto più a nord del nord da me immaginato! Ancora oltre il nord dell'Italia si estendeva un nord che non finiva mai. Qualche montagna, una serie di colline e poi un'unica distesa piatta, almeno così mi sembrò, piatta come il mare, ma grigia come il cielo e senz'acqua in cui tuffarsi. Di acqua ne veniva giù a raffiche impietose, simili a proiettili che l'artiglieria di lassù non si stancava di scaricare, quasi ad ammonirci: "Perdete ogni speranza, o voi ch'entrate! Meglio sarebbe tornare indietro!"

Tornare indietro, sì... ma verso quale futuro?

«Un anno, massimo due.» Ripeteva mio padre al volto triste di mamma.

«Un anno, due!» pensavo «Dio mio, ma quanto tempo è? Mi pare un'infinità, ma se poi si torna, allora può essere veramente come una vacanza!» e così cercavo di consolarmi.

Il Dussendorfe di mio padre, in realtà Düsseldorf, non fu affatto il nostro punto d'approdo, bensì una cittadina lì vicino dall'impronunciabile nome di Hackpfringsen e famosa per la presenza di molte fabbriche nel bacino della Ruhr.

Lo spavento che presi da quel nome intricato tra consonanti come tanti fili spinati di un campo di concentramento fu pari all'aspetto squallidamente anonimo del sobborgo in cui eravamo andati a finire; una sorta di dormitorio costruito per tutti i disgraziati costretti a lavorare nelle fabbriche dei dintorni. Una città senza volto, una specie di mattatoio, dove la carne macellata e macinata erano gli uomini!

Hack, come subito iniziai a chiamarla io per l'impossibilità di articolarne le altre sillabe, si presentava come un ammasso di palazzoni moderni grigi e bianchi solcati da grandi strade soffocate da miriadi di insegne luminose che indicavano negozi, ristoranti, bordelli e sale giochi. Era l'unica luce, sebbene artificiale e artefatta, che splendesse su Hack. Per il resto si notava un velo di fumo continuo, come nebbia nera, che, emesso dalle ciminiere dei dintorni inondava i tetti delle case, ombrelli cenciosi, su cui ricadeva sotto forma di goccioline grigie.

Il compare del parrino ci aveva trovato un appartamento in uno di quei casermoni che avevano quale unico vantaggio di essere collegati bene al centro inesistente della città e alle fabbriche dove da subito i miei iniziarono a lavorare.

Ci trovammo così stipati come topi in una tana a pian terreno di cinquanta metri quadrati. Angolo cottura, bagnetto e un'unica grande stanza per mangiare, vivere e dormire in cinque persone. La tana era scura, umida e puzzolente, visto che le finestre davano su una corte interna e precisamente sui bidoni della spazzatura. Avevamo anche un balconcino, più bello e ordinato di quello giù in paese, ma con la stessa vista sulle pareti grigie dell'edificio e sulla puzza dell'immondizia. Tuttavia solamente lì sul balcone e solamente nelle ore pomeridiane dei mesi di giugno e luglio, il sole, che non c'era o comunque mai ricordo di aver visto, iniettava un paio dei suoi pallidi raggi anche per noi topi. In realtà nella tana non ci vivevamo affatto, ma ci mangiavamo di rado e a orari diversi, e soprattutto ci dormivamo.

Ho voluto cancellare molti ricordi, ma a volte ora ritornano come orde di incubi. Incubi di quelle notti senza sogni e gravide dei più naturali e spiacevoli rumori, che la ragione non vuole ammettere, ma l'istinto animale impone.

Per sfuggire ai giorni e alle notti di Hack, cercavo un nuovo perimetro di abitudini da riconquistare e lo trovai, necessariamente, nel percorso dalla tana alla scuola.

Questa, grigia costruzione in calcestruzzo, assomigliava più ad una galera che a una scuola. Fredda, senza un po' di verde attorno, con lunghi corridoi tutti uguali disposti su più piani, dove, ai lati si aprivano le aule, ugualmente fredde e asettiche come tante celle.

Fui inserito in una cosiddetta classe di preparazione. Eravamo tutti stranieri e l'obbligo era quello di imparare il più presto possibile la lingua tedesca per accedere a una classe normale. La minaccia era chiara: o il tedesco o la fucilazione! Cioè: se non imparerai sufficientemente bene la lingua della terra che ti ospita rimarrai in questa cella tanto a lungo, finché, per raggiunti limiti d'età, sarai sbattuto fuori a fare il disoccupato o, nel migliore dei casi, a ripetere il destino dei tuoi genitori, sbarcati qui senza cognizioni linguistiche, e quindi costretto a lavorare in fabbrica.

Le minacce, si sa, passano più attraverso gli sguardi, i gesti e il tono della voce che il significato nascosto di un idioma di per sé aggressivo, così capii perfettamente le invettive del preside da quel suo modo di alzare a più riprese l'indice della mano destra e dal sadismo pieno di sfida nel rosso degli occhi. Ma la vera carceriera era l'insegnante addetta a noi "ospiti" da dover preparare, nel minor tempo possibile, ad entrar nelle file, precise e rigide, dell'esercito sociale tedesco.

Un essere abietto quella Gerlinde Willscharloch, come pochi sulla terra.

Grossa e spudoratamente grassa da fare quasi schifo. Un sacco di patate senza un minimo di grazia; un blocco di ghiaccio squadrato, come squadrato doveva essere il suo cervello tra bianco e nero, buoni e cattivi, sì e no. Mai un sorriso, mai una gentilezza, mai un po' di comprensione trapelava da quegli occhi bovini, piccoli, incolori e taglienti che sembravano bucare ogni volta le lenti spesse degli occhiali. Capelli cortissimi, non biondi ma quasi giallo sporco, con la riga perfetta a destra da militare; due orecchi piccolissimi e quasi inesistenti, a dimostrazione della attenzione nei confronti degli altri, attaccati tra le spalle e la nuca, data l'assoluta mancanza del collo. Il naso erano due punti dispersi in un mare d'adipe, la bocca stretta e serrata concludeva quell'espressione di torva torturatrice che il mento uncinato sottolineava.

Quando entrava in classe si vedeva in quel ghigno sadico che svolgeva il suo mestiere per un non meglio definito senso del dovere, senza voglia né dedizione. Tutto la contrariava, anche la nostra stessa presenza. Non capivo assolutamente niente di quello che diceva, ma percepivo chiara la sua ostilità.

In classe dominava un'atmosfera gelida e di ansia che bloccava qualsiasi possibile processo di apprendimento. La Willscharloch (ben presto soprannominata Will-arschloch e cioè Will-stronza) non si curava affatto di parlare lentamente e pretendeva che tutto fosse immediatamente capito.

«*Kapieren, kapieren!!*» mi urlava negli orecchi accorgendosi della mia lentezza ed incapacità nel riprodurre gli esercizi di lingua da lei spiegati. In quel "*Kapieren!*" mi sputava addosso tutta la sua rabbia verso una professione che odiava, ma che doveva teutonicamente svolgere sino alla morte. Sputava fuoco e frustrazione, riempiendosi poi di soddisfazione, quando ci costringeva a restare più a lungo in classe a ricopiare per l'ennesima volta quello che c'era da "*Kapieren!*"

Per oltre sei mesi non imparai una parola di tedesco. Certo era un rifiuto mirato, un'opposizione a quel Cerbero, a cui mi rivolgevo con parolacce italiane, che, seppi più tardi, comprendeva perfettamente, nella speranza illusoria che tanto dovevo restarci un anno, massimo due.

Tuttavia, soprattutto per i miei genitori, avevo promesso che mi sarei impegnato. L'aiuto mi venne dai compagni di classe. Tutti stranieri: turchi, albanesi, jugoslavi, greci e italiani. Fu allora che mi accorsi concretamente di avere dei compagni, gente che era più o meno nella mia condizione e disposta a non lasciarsi scuoiare da quel cane rabbioso della Willscharloch.

Furono proprio gli italiani (che poi scoprii provenire quasi tutti dal mio paese e da quelli limitrofi) che mi diedero una mano a scuola, traducendomi gli ordini imposti dall'abbaiare della professoressa. Alcuni di loro che proprio come me avevano rifiutato di imparare il tedesco, erano stati condannati a tre anni di reclusione in quello stesso carcere e con la stessa carnefice!

L'idea mi atterriva, ma io contavo sempre sul fatto che nell'arco di un anno sarei tornato a casa mia, con la terrazza e il mare.

«Anche noi pensavamo così» mi disse una volta uno dei ragazzi «Ma siamo rimasti tutti qui. E se ci devi rimanere, devi pur masticarlo questo maledetto tedesco!!»

Un giorno il compare del parrino, che aveva saputo delle mie difficoltà di inserimento, su consiglio di mia madre mi venne a parlare raccontandomi la storiella del topo che per non farsi sbranare dal gatto, ne impara la lingua, se lo fa amico e ne prende addirittura il posto. Io risposi che non volevo diventare amico del gatto e preferivo restare topo nella mia topaia, tra il sole e il mare.

Sembrava non ci fosse niente da fare, però l'idea che anche un topolino può farsi valere in un mondo di gatti mi era rimasta attaccata involontariamente in qualche parete del cervello.

Dopo un po' di tempo il perimetro della precarietà in cui vivevo si era già allargato di vari metri: casa, scuola e centro giovanile. Quest'ultimo era situato in un parco brullo e spoglio, l'unico di Hack, vicino alla chiesa, che io scambiai per una fabbrica tanto era orribile, non distante dalla tana che abitavamo, ma dalla parte opposta della scuola.

Al centro mi ci portarono i compagni di classe:

«Dai, vieni a vedere. Al centro si organizzano feste, si balla, si conosce gente nuova. E poi discutiamo anche di droga, razzismo e problemi d'attualità.»

Fu in quel ritrovo giovanile che per la prima volta il problema della lingua come identità dell'imperfezione mi si chiarì sconvolgendomi.

Io non volevo imparare il tedesco, ma nel frattempo stavo disimparando anche quell'italiano che fino allora era solo un dato di fatto, un'acquisizione naturale frammista al dialetto che parlavano a volte i miei genitori.

Al centro confluivano tanti ragazzi italiani della mia età, ma anche più grandi. Vi erano perfino trentenni e quarantenni. Tutti alla ricerca di un po' di calore umano all'interno di quel freddo grigiore che era Hack, e tutti con il comprensibile desiderio di accoppiarsi con qualche ragazza, sposarsi e trovare il modo di mettere fine a quella glaciale solitudine fatta di lavoro e lavoro.

L'organizzazione era in mano alla chiesa, ai padri missionari. Ma questo ai partecipanti non importava. Venivano per sfuggire alle loro solitudini, per incontrarsi, lanciarsi sguardi d'intesa e concludere quanto prima l'affare della sistemazione.

I missionari sapevano bene i motivi che spingevano i giovani ad aggregarsi e li sfruttavano a proprio vantaggio, facendo in modo che, se ignoranti erano, lo rimanessero ancora di più. In tale maniera erano facilmente manipolabili dalla dottrina ecclesiastica. Questo però lo capii più tardi. Ciò che all'inizio mi colpì fu il linguaggio usato da quei ragazzi. Non riuscivo a prestare nessuna attenzione ai contenuti perché il modo in cui si esprimevano era così repellente da incatenarmi esterrefatto.

Alcuni, quelli di genitori italiani ma nati e cresciuti qui, parlavano solamente in tedesco ed io che non capivo niente, capivo però che quello era il loro abito, il volto naturale in cui spontaneamente davano espressione ai pensieri. Ed erano sicuri, perfetti, quasi freddamente superiori in quella maschera di identità, perché in realtà tedeschi non erano neppure loro, però quella lingua gli stava bene e aderiva perfettamente ai tratti dei volti. Capivano anche l'italiano; ma non si curavano di parlarlo, visto che il presente e il futuro parlava chiaro: parlava tedesco!

Poi c'erano gli ibridi. Quelli come me, ed eravamo la maggioranza. Molti, nonostante la presenza di qualche Cerbero insegnante che di certo non rendeva più abordabile una lingua così spiacevole, data la lunga permanenza in Germania si erano rassegnati ad esprimersi in un italiano barcollante e in un tedesco di necessità. Veniva fuori allora quell'italo-deutsch che mi fece sgranare gli occhi e inorridire la mente.

Li ascoltavo in silenzio, assalito dai mostri delle loro storpiature. Tutti avevano qualche *Termino* (e qui mi rivenero in mente i compagni di classe del paese che tornavano dopo anni di vita in Germania e usavano questo stesso termine per dire appuntamento) stranamente nel dottore, forse perché dentro incuteva più terrore! Andavano a *schwimmen*, in quanto che nuotare, con tutte quelle vocali poco si adeguava al vigore consonantico dell'italiano tedeschizzato e più virile; se avevano *Kopfschmerzen* (mal di testa) prendevano la *Tabletta* (compressa), per trovare *Arbeit* (lavoro) bisognava andare all'*Arbeitsamt* (ufficio di collocamento); se eri *Krank* (malato) ti conveniva andare al *Krankenhaus* (ospedale) che si mangiava *buono* e pagava tutto la *Krankenkasse* (mutua). Il massimo del ridicolo si raggiungeva con quelli che si dovevano ancora *Ammeldare* (iscrivere) a scuola. Questo *Ammeldare*, che poi deriva da *Anmeldung* che significa iscrizione, suonava alle mie orecchie come ammerdare, inondando di un terribile fetore la parola, il luogo e tutti quei parlanti ammerdati.

E questi non erano che pochi esempi. Alcuni di loro intercalavano ad una parola semi-italiana una semi-tedesca; con il risultato che non si capiva niente di niente!

«Mamma mia!» pensavo in quei momenti «Diventerò anch'io uno di loro? Uno di questi esseri dal linguaggio simile a un extraterrestre? Un linguaggio da far ridere i polli, sia tedeschi che italiani!! Andrò anch'io a comprare il *Petersilio* invece del prezzemolo per la *Suppa* da cuocere alle sorelline? Dio mio che confusione! E quando tornerò all'Italia, chi mi capirà più?»

Proprio così *all'Italia* avevo pensato e detto tra me e me; *all'Italia* pur sapendo che si diceva *in Italia*. Fu uno choc. La constatazione che il processo di putrefazione dell'io stava cominciando con l'assuefazione alla lingua degli storpi.

In questo modo il topolino della storiella sarebbe stato sbranato dai gatti che apparentemente lo ospitavano con gentilezza e dagli altri topi contenti di averlo spedito fuori dal loro territorio; ne avrebbe perso lingua, usi e costumi e non sarebbe più tornato: uno in meno da sfamare!! Anche questo è un modo di uccidere.

Non era, credetemi, soltanto un fatto di forma. Quella forma racchiudeva una sostanza inquietante: l'inquietudine di non avere sostanza; la paura di trovarsi in un territorio di mezzo, inesistente e letale al tempo stesso; una sorta di sabbie mobili in cui si era immersi tra due rive lontane di solidità almeno apparente.

Noi vivevamo in queste sabbie mobili e il linguaggio era la spia di uno sfaldarsi progressivo verso una fine altrettanto inesistente. Risucchiati da quello stesso territorio saremmo scomparsi come se non fossimo mai esistiti.

Non avevo certezze, ma quel giorno al centro giovanile una cosa mi fu chiara: non volevo finire in quel carrozzone di storpi e zoppi “ammerdato” dal tanfo di una lingua né da topo e né da gatto. Intendetemi, erano tutti bravi ragazzi; ignari tuttavia di essersi assoggettati al destino di vivere in una terra senza terra e di esprimersi in una lingua non lingua. Forse più vicini a Dio, con tutti gli animali del creato che sono ciò che sono senza chiedersi altro e senza cercare altro. Ma ciò che a loro appariva naturale per me era terrificante.

Non ci avevo pensato prima di quel momento, ma da allora la mia salvezza aveva trovato un'ancora di sopravvivenza: la lingua italiana. Quella lingua che non era mai stata propriamente mia, visto che non mi interessava poi così tanto, era improvvisamente divenuta terra da riconquistare e custodire gelosamente; era la certezza di un'identità, almeno linguistica, in un mondo diverso e ostile; era la forma dove avrei racchiuso la sostanza di un io ritrovato, saldo e fortemente radicato a qualcosa. Non sapevo come ce l'avrei fatta, ma ce l'avrei fatta!

Allo stesso modo scattò in me la molla di imparare bene il tedesco cercando così di sfuggire al destino di schiavitù nella terra dei gatti.

Rimasi quattro anni a lottare con il «*Kapieren, zac! Zac! Kapieren*» del Cerbero Willscharloch, ma alla fine la spuntai e fu costretta ad inserirmi in una classe normale,



dove volli continuare a studiare anche se ero di gran lunga il più “vecchio” di tutti. Volevano convincermi che, data l’età e la brutalità della società teutonica, era tempo che mi trovassi un lavoro prima di essere automaticamente scartato e mandato nei campi di concentramento della disoccupazione. Dovevo frequentare assolutamente un corso di formazione professionale per iniziare a lavorare in una fabbrica. Ma era proprio al destino della fabbrica che volevo sfuggire e così, contro tutto e tutti i doveri imposti, decisi di continuare gli studi per accedere all’Università.

Fu in questo periodo che feci la conoscenza di Ben.

Continuavo a frequentare il centro giovanile, più per non sentirmi solo che per convinzione. Non era il mio ambiente e lo percepivo in ogni momento, tuttavia mi aiutava a passare le serate. Ascoltavo i discorsi storpiati e annotavo gli errori e le curiosità nel mio continuo tentativo di distinguere nettamente i due campi linguistici, quello tedesco e quello italiano. In questo cercavo la salvezza in quel mare di storture!

Un giorno al centro ci fu una conferenza sul tema “Stranieri in casa propria”, tenuta da Benedetto Canciani, da tutti chiamato Ben, o anche Padre Ben. In realtà era un ex-prete uscito dall’ordine che i missionari avevano aiutato trovandogli un lavoro come insegnante in una scuola serale per adulti. Se la passava bene soprattutto perché la sua compagna, tedesca, aveva un buon lavoro.

Ben aveva gli occhi grandi e buoni, le mani affusolate e un tono di voce così dolce da ispirare immediatamente fiducia. Veniva al centro per parlare con alcuni ragazzi problematici e cercare di tirarli fuori dai guai. Mi accorsi subito che era diverso da tutti gli altri dal modo di parlare. Usava un italiano semplice ma corretto e spiegava con parole usuali i concetti più difficili. Si adeguava al pubblico, ma traspirava il suo elevato grado di cultura.

Gli chiesi se voleva leggere alcune cose che avevo scritto. Come risposta mi invitò a casa sua per parlarne con più calma. Ne fui felicissimo.

Sì, scrivevo. O meglio scribacchiavo. Da quando mi ero messo in testa che la sicurezza della solidità era nella lingua, mi ero aggrappato a questa come ci si aggrappa ad una trave, forse tarlata, di una probabile geometria interna e così, per paura di dimenticarne linee e dinamiche, avevo iniziato a scrivere.

Appuntavo sogni, pensieri, raccontini e perfino qualche poesiola. Di certo senza valore, ma per me il valore risiedeva soltanto nell’atto di scrivere, di uscire dalla dannazione di quelle storpiature che ero costretto a sentire, per rifugiarmi in una terra più limpida e mia. Quanto fosse limpida non lo sapevo perché mi mancavano gli strumenti per valutarne la reale correttezza ed efficace esistenza. Per questo mi incontrai con Ben.

La casa dove Ben e Ursula abitavano era bella e grande. Disposta su più piani dava un senso di libertà che non conoscevo. Né avevo mai visto case così grandi, intrappolati

come vivevamo tra topaie e formicai stretti anche quando erano larghi e oscuri, anche se brillava un po' di luce artificiale!

La mansarda era costituita da più vani pieni zeppi di libri. Una vera biblioteca dalle dimensioni, almeno per me, enormi. Lì mi ricevette Ben. Dalle finestre si vedeva, oltre il grigio dei tetti, anche un po' di cielo, addirittura azzurro e il verde della campagna in lontananza. Non sapevo che Hack possedesse colori. Fino ad allora tutto mi era apparso di un monotono e melanconico grigiore!

Secondo Ben c'era del talento nei miei scritti. Naturalmente dovevo raffinare e limare le imperfezioni linguistiche; ampliare il vocabolario ancora piuttosto povero e impreciso; togliermi di dosso alcune espressioni di un italiano violentato dal tedesco e semplificare la sintassi prolissa e claudicante. Mi si illuminarono gli occhi! Per la prima volta qualcuno mi dava fiducia.

«Ci sarà molto da studiare» disse Ben mettendomi la mano sulla spalla «ma con un'applicazione e regolare, sono convinto che troverai una strada. Guarda, guarda qua; tutti questi libri sono a tua disposizione. Ora ti spiego. In quello scaffale ci sono i dizionari: italiano, tedesco, latino, greco. Dall'altra parte iniziano le opere della letteratura italiana, qui troverai autori latini e i grandi delle letterature straniere».

Seguii le sue indicazioni inebriandomi nell'ebbrezza di quei volumi che, ancora del tutto ignoti, erano però la via verso una terra che poteva darmi quella solidità cui tanto agognavo.

Ben si dichiarò disponibile a spiegarmi quei testi che da solo non sarei mai riuscito a capire e così grazie a lui conobbi Dante, Petrarca, Manzoni, Leopardi, Alfieri e anche Campana e Zanzotto.

Di pomeriggio, dopo la scuola tedesca normale, andavo a casa sua, svolgevo i compiti necessari per l'indomani e mi gettavo a capofitto nel mare dei dizionari, delle forme e dei significati che appuntavo in un quadernetto e nella memoria, cercando di distinguere sempre fra le varie lingue. Di sera Ben mi spiegava autori e testi della letteratura italiana e il fine settimana corso intenso di latino e greco antico.

A casa ci tornavo per poco. Per dormire e per preparare qualcosa alle sorelline tra una lezione e l'altra. Loro avevano la scuola a tempo pieno, crescevano ed io neanche me ne accorgevo.

I genitori? E chi li vedeva mai. Lavoravano e lavoravano. In fabbrica facevano spesso i turni e per quattro soldi si erano fatti vecchi e gobbi. Quasi non li riconobbi quando una volta, distrutti dal lavoro, rientravano a casa mentre io uscivo per andare a scuola. Due estranei: capelli bianchi malcurati, rughe, occhi infossati e appena la voce per dire: «Beh, come vanno gli studi?» senza avere la forza di ascoltare la risposta.

No, quella non era vita, non poteva esserlo. E poi per quei quattro soldi con cui riuscivano a pagare a malapena affitto e cibo! Non avrei ripetuto i loro passi, ne ero sicuro, ma intanto mi sentivo anche in colpa, col fatto dello studio non lavoravo e non li

aiutavo materialmente. Il loro invecchiamento precoce mi spaventava terribilmente e per sfuggirvi mi rifugiavo nella terra dell'italiano corretto di Ben. Ero convinto che lì avrei trovato la mia terra, simile in tutto e per tutto a quella che avevamo lasciato con il mare e la terrazza. Qualche volta anche con Ben mi uscivano espressioni del tipo “pulire la *Tafel*” al posto di “cancellare alla lavagna”, ma solo perché non vi prestavo attenzione e davo più importanza alla velocità del messaggio che alla precisione dell'espressione.

I dizionari erano diventati il mio pane quotidiano, le lezioni di Ben sui classici il mio vademecum e le ore di latino e greco le mie preferite per l'aggancio con le etimologie. La mansarda di Ben e Ursula era diventata la mia seconda (o meglio prima) casa. Il perimetro dell'identità passava da scuola all'infinito che i volumi della biblioteca mi comunicavano, dandomi la certezza di esistere perché loro esistevano in una lingua meravigliosa: quell'italiano che ad Hack sembrava essere destinato a spezzarsi e scomparire. La mansarda era il mio sacco cieco, una sorta di pre-nascita rassicurante a cui mi tenevo stretto nutrendomi del suo stesso nutrimento.

«Un anno, massimo due». Intanto ne erano passati sei e per la prima volta tornammo al nostro paese, ma in estate e per tre settimane. Ero eccitato e fiero di tornare nella terra dei miei padri letterari. Terra che avevo provveduto a consolidare leggendo, studiando e scrivendo, come se il linguaggio della letteratura potesse tenermi ancorato di più a quel mondo lontano che ora tornavo a possedere. Mi illudevo che i libri letti mi avessero tenuto sempre in contatto vivo con il paese da cui amaramente mi ero separato; speravo che tutto si risolvesse in un fatto di linguaggio da mantenere e nient'altro. Dimostrandomi di non essermi tedeschizzato nelle espressioni, avrei dimostrato la mia fedeltà di appartenenza. Così almeno credevo in cuor mio e in fondo solo per questo scopo avevo trascorso ore ed ore in casa di Ben.

L'impatto con la realtà fu più brutale del previsto. In paese tutto era rimasto uguale, eppure ogni cosa mi sembrava cambiata. Il pescivendolo urlante, la giornalaia zoppicante, il fioraio lamentoso avevano sempre le stesse facce: pietre di quelle pietre infocate, bronzei respiri del mare e della canicola, eppure tra le rughe degli occhi ne leggevo la lontananza. Parlavo la loro lingua, unendo al dialetto l'italiano, ma le nostre distanze erano incolmabili.

Non che volessi comunicare chissà cosa, ma soltanto sentirmi parte degli stessi ritmi, della stessa placida monotonia; tuttavia non c'era appartenenza che mi appartenesse! Ancora in una terra di mezzo, una terra di nessuno, che era stata la mia terra, ma che non riuscivo più a considerare mia!

Il mare che tanto amavo con quella sua puzza inconfondibile mi era tanto estraneo quanto gli esseri che popolavano quel paese! Non riuscivo ad entrare nei loro ritmi e nelle loro passioni, né la lingua, cui avevo affidato tanta salvezza, mi era d'aiuto.

Di amici non ne avevo più e i conoscenti mi erano sconosciuti come io a loro. Fu quasi una liberazione quando ripartimmo per Hack: da un non luogo al sole ad un non

luogo in grigio. Forse l'unica vera dimensione in cui mi sentissi a mio agio era il viaggio: la dinamicità di un movimento che non ha né passato, né presente e né futuro. Così mi sentivo, così in fondo ero: un essere senza vera appartenenza che cercava un'identità nella continua precarietà.

Anche ad Hack mi sentivo un estraneo, perché straniero: perché comunque, sebbene nel frattempo avessi acquisito ottima padronanza del tedesco, lo parlavo con il mio tipico accento meridionale e perché quella non era la mia lingua e la mia terra natia. Ma l'altra, per quanto vi fossi nato e mi sforzassi continuamente di tenerne vivo il linguaggio, l'altra non era più la mia terra dell'anima. In tutte e due ero a disagio, in tutte e due di troppo, o forse di disturbo; in tutte e due vivevo un malessere per non essere in grado di staccarmi completamente da una e non poter adeguarmi intimamente all'altra. Questo morire senza vivere, senza partecipare agli eventi della mia vita mi dava come un senso di assenza da me stesso.

Non sapendo dove fossi di casa (e questo era probabilmente il mio sbaglio, il voler per forza trovare una casa interiore) mi rifugiavo nei libri di Ben.

Intanto, terminata la scuola superiore, mi ero iscritto alla Facoltà di Medicina, ma passavo pomeriggi e serate da Ben dove, oltre alle letture, allo studio e alle lezioni di latino e greco, discorrevamo molto di questo nostro essere dispersi in Germania senza poterci dire né tedeschi e né italiani. Anche lui, sebbene completamente integrato nel tessuto sociale tedesco, aveva attimi di verità in cui non si trovava più: né qui, né nella sua Toscana, dove, di tanto in tanto, ritornava.

Ci univa un unico malessere: quello di non saperci accontentare e di essere alla ricerca di cambiamenti che puntualmente non giungevano.

Per non gravare sulla difficile situazione familiare, mi mantenevo agli studi lavorando come cameriere. Non che fosse facile conciliare lavoro e studio, ma la forza di volontà mi aiutava molto.

Giunse poi, sempre atteso, ma mai creduto possibile, il giorno fatidico: «Si torna al paese! E questa volta per sempre!» fu il grido di vittoria proclamato piuttosto sommessamente da mio padre, quando, distrutto, deperito e frustrato da una vita da cani, non gli rimaneva altro da proclamare. Più che una vittoria aveva l'aria di una sconfitta: non avercela fatta a trovare posto e posizione in un'altra terra, o forse non avercela voluta fare per opposizione interiore a quel mondo freddo e ostico di cui la lingua era scheletrica espressione.

«Vedrai che tornerete presto» mi disse Ben profetico che di esperienza in fatto di partenze e ritorni ne aveva da vendere. Mi congedai da lui, dai suoi libri e dalle nostre serate insieme con un po' di tristezza dentro, ma anche lieto di partire per cominciare, questa volta sul serio e non in vacanza, veramente da zero nella mia terra, nella terra della mia lingua.

Non ebbi il tempo di continuare gli studi, perché nell'arco dei tre anni successivi non ebbi neanche il tempo di disfare la valigia, visto che per ben tre volte arrivammo per ripartire e ripartimmo per ritornare, senza approdare veramente in un luogo nostro.

Né riuscii ad assuefarmi a quei ritmi lenti, bruciati nei loro intenti di azioni da un sole spietato e dal mare dell'oblio. Parlavo la stessa lingua, è vero, ma non v'era dialogo possibile con gli abitanti dei miei stessi luoghi, perché i nostri mondi interiori erano distanti anni luce. Durante la vacanza di tre settimane avevo percepito un assaggio di quello che era il mio destino: straniero nella terra della mia lingua, perché non ero più uno di loro, con quei ritmi e quelle blande aspirazioni e straniero nell'altra terra la cui lingua non era certo il mezzo con cui esprimere quanto diverso mi sentissi dentro, per tessuto linguistico e psicologico.

In tutto questo partire per ritornare e tornare per ripartire, l'unico dato di fatto fu che i miei genitori finirono presto i pochi risparmi messi da parte per «rifarsi una vita» e fummo costretti a riprendere ad Hack la vecchia vita di fabbrica pioggia e desolazione. Ne approfittai per distaccarmi dai miei e andare a vivere da solo. Se potei farlo fu grazie all'aiuto finanziario di Ben che mi diede la possibilità di terminare gli studi in medicina, continuando a casa sua le serate di lingua e letteratura italiana.

Per più di vent'anni non cercai di ripartire per l'Italia, sebbene spesso nostalgia e desiderio mi rendessero visita tentandomi, perché mi ero proposto di adeguarmi corpo e anima a quel luogo che il caso o chi per lui avevano scelto per me. Trovai un alibi anche nel fatto che, in fondo, tutto corrisponde a un progetto di cui ci crediamo architetti, mentre in verità siamo solo dei mattoni.

Oggi sono medico, ho un ambulatorio avviato da anni che funziona bene, due figli già grandi e una bella casa in uno dei quartieri più signorili di Düsseldorf, con giardino e balcone.

Posso dire di avercela fatta, almeno sul piano professionale. Sono riuscito a emergere dal fango del lavoro in fabbrica, dalla schiavitù della debolezza, del «tanto cosa vuoi, siamo stranieri e i tedeschi ci tollerano e basta», dalla frustrazione della rassegnazione a rimanere, nel migliore dei casi, bassa manovalanza.

Mi sono adeguato ai ritmi veloci, oppressivi e sempre orientati a migliorare le prestazioni lavorative tipici di questa parte del Nord-Europa. Ho perso così gran parte della distensione italica, della sua bella pigrizia che gode e si rinfranca nel perdere tempo.

Ho scelto, sono stato scelto, non so. So che ai miei figli non interessa più di tanto la terra di provenienza del loro padre, che parlano con me in italiano lo stretto necessario, che si sono inseriti completamente in un ambiente a loro familiare e a me non ancora.

Come ai tempi di Ben, ancora oggi cerco rifugio e ritorno nella letteratura; in questa terra di nessuno dove ricompongo le mie fratture, riassesto le crepe dell'esistenza e m'illudo di vivere leggendo e scrivendo.

Dalla terrazza di casa mia si vede il mare.

Sì, perché ora ho comprato giù in paese una casa vera con una vera terrazza e anche il mare mi sembra di un blu più vero, sebbene la puzza sia sempre la stessa.

Ho bisogno del mare, dei suoi colori e della sua misteriosa voluttà; mi riappacifica con il mondo e soprattutto con me stesso. Se dovessi rinascere sarei disposto a farmi scorfano pur di abitarlo quell'antro di trasparenti ondeggiamenti! Ne sarei il re senza i drammi della coscienza, della lingua e dell'appartenenza!

Ogni tanto, o meglio ogni poco visti gli impegni di lavoro, mi fiondo verso quel mare e quel paese dove sono nato, un po' per la mancanza di coraggio nel recidere il cordone ombelicale, un po' per l'illusione di una speranza. La speranza di un qualche responso che, regolarmente, non giunge mai.

Ditemi ora voi se questa è vita! La vita di uno, apparentemente inserito, stabilito e riconosciuto a pieno titolo membro di un Paese non suo, che continua a correre disperatamente, proprio come fecero i suoi padri, da una terra all'altra, alla ricerca di non so cosa, in luoghi che non gli appartengono, più o che non gli appartengono ancora, né mai forse gli appariranno!

Ditemi voi se questa è vita: essere cittadino di una terra senza esistere.

Voglio dire, senza esistere dentro, senza credere di esistere in e per quella terra.

Tornare poi in quella d'origine per sentirsi nell'animo troppo distante da quei luoghi, quei ritmi e quei pensieri che una volta, tanti anni fa, furono tuttavia anche i suoi. Né poterla prendere con una carenza linguistica ormai del tutto fuori luogo.

Ditemi se questa è vita: diviso, scisso, o meglio sospeso tra due mondi senza sentirne nemmeno uno come proprio. In nessun paese e nessun luogo sentirsi a casa, la casa dell'anima, e naturalmente avere nostalgia di tutti i luoghi non vissuti, quelli del passato, laggiù in paese, ormai definitivamente persi, e quelli del presente che scivolano via come tante gocce di pioggia su un impermeabile.

Nel rifugio di qualche mio libro ho letto che l'unica vera patria è la propria testa. Se ci si sente bene lì, si può vivere in qualsiasi posto o in nessun posto: non c'è differenza.

GERMANIA

ITALIA

Protagonista: Uomo

Andrea Carbonari è nato a Todi (Perugia) il 16 marzo 1962.

Laureato in Germanistica all'Università degli Studi di Firenze. Vive a Colonia dove vive e lavora come insegnante di lingua e cultura italiana in una scuola media e superiore.

GERMANIA

ITALIA

Protagonista: Uomo